

I.
IL GRIDO SENZA TEMPO

Farei sicuramente meglio a tacere. Tutti si limiterebbero a osservare l'apparenza dei miei comportamenti rituali e io sarei salva dai loro giudizi e dalla loro condanna, ma sento forte il bisogno di lasciare queste pagine prima che il tempo, fuggendo, mi trascini per sempre lontano con sé e anche il ricordo possa perdere le sue tinte forti! Correrò il rischio, ma in cambio lascerò in questo mondo le tracce di chi vi è passato solo per un attimo, in silenzio, senza che nessuno ne avvertisse la presenza e avesse il tempo di formarsi la coscienza del suo essere, su cui riversare un po' d'amore. Passerò sull'ipocrisia, calpesterò lo stupore degli ignoranti che si limiteranno a giudicare e condannare lasciandomi impassibile come pietra.

La verità sarà senza possibilità di riscatto per chi la scrive, ma fenderà le tenebre dell'oblio, per aprire uno squarcio di luce sul suo muto segreto ricordo!

Inizierò dalle prime e uniche tracce scritte (una delle quali dà il titolo a questa raccolta), tratte da un diario che tengo per le mie figlie. Proseguirò, poi, con le sole tracce ripescate dalla memoria al risveglio mattutino, consapevole come sono che il mio bambino verrà a trovarmi nelle mie notti, da sempre popolate



Le sanguinarie di Giancarlo Onorato

da sogni vivissimi e intensi quanto la vita reale. Incontrerò il suo fantasma e diverrò la sua voce, la sua ombra... Servirò il suo ricordo finché anche la mia esistenza diverrà tale nella memoria di chi rimarrà e mi avrà conosciuta.

Mi chiedo dietro quali altri occhi, all'apparenza vivi, si nascondano gli altri centoventimila casi annui citati nelle statistiche dei giornali (donne di media cultura, madri, con posto di lavoro...). Vorrei tanto incontrarli, vorrei scrutarli, vorrei lacrimare con loro o, semplicemente stare impassibile, immobile a fissarli, anche a odiarli. Dove siete, chi siete, perché vi nascondete? Io sono qui, sono qui; come potete non vedermi, come potete tacere il vostro dolore? Raggiungiamoci presto, intoniamo tutte quante insieme un *cànone* i cui echi raggiungano ogni donna come noi, di ieri, di oggi, di domani... E mi manca il coraggio di aggiungere «nella speranza di salvarne qualcun'altra dalla certezza del gesto che sta per compiere».

Una sola considerazione prima di abbandonarmi a questo viaggio:

Amo le mie figlie sopra ogni cosa creata.

«È trascorso quasi un anno dall'ultima volta che ho impresso i miei pensieri su questo diario, un anno all'apparenza brevissimo che mi ha condotta incontro al mio destino. Ciò che sarà a nessuno è dato di conoscere, ma a uno a uno, tutti, si giunge al capolinea del proprio viaggio, all'appuntamento con i propri dolori.

Sono uno straccio, un fantasma che si trascina per le stanze della casa con il fardello della sua coscienza sulle spalle, un peso quasi insostenibile... (dico quasi, solo per-

ché il dovere chiama a rapporto continuamente, non conosce tregua).

Gli occhi sono di continuo attraversati da un'immagine sullo schermo di un ecografo: una piccola camera, l'interno in bianco e nero di una minuscola camera vuota e muta.

L'ospite di quella camera è stato trasferito altrove e al suo interno sono già state fatte le pulizie del caso.

Sul video, poco prima, un ricurvo corpicino con un grande rumoroso cuore al suo centro. Un corpicino in crescita, ben aggrappato al suo tenero caldo nido, un progetto di vita, un viso, un sesso (quale?), un'indole, già impressi; solo, per il momento, sconosciuti. Ci divide dal fugare l'ignoranza solo qualche misero insignificante mese, eppure ci divide, e il senso inverso di questo distacco è proprio la miccia del mio negarti la luce.

Sì, piccole mie, avete capito bene: la mamma era incinta fino a ieri, e oggi, al compimento della nona settimana (hanno dovuto posticipare l'intervento perché mi son presa una brutta influenza, quasi che anche gli eventi casuali volessero darmi il tempo di riflettere, di ascoltarvi vivere dentro di me e farmi cambiare idea), non lo è più! La mamma ha acconsentito a un parto indotto e al conseguente raschiamento che, insieme, costituiscono la cosiddetta IVG (interruzione volontaria di gravidanza).

La scelta è stata lucidamente presa di comune accordo con il papà (ricordo l'esatto momento, posso collocarne il luogo e l'ora, oltre a poter tracciare nella memoria visiva i contorni dei nostri volti sconcertati eppure impassibili, come di due colleghi che debbono deliberare frettolosamente le voci del bilancio per l'anno economico a venire, al fine di non far fallire la propria ditta. L'appuntamento post test di gravidanza positivo e post lavoro di ciascuno di noi due si è tenuto sotto il portico d'accesso all'ambulatorio

del nostro medico di famiglia, in una sera brumosa, umida di nebbia. Pochi ritmici passi, gli unici a parlare, lungo la scala di freddo marmo bianco che precede l'ambulatorio e i due sconosciuti che, miseri, gettano le fondamenta della loro definitiva distruzione...: “Dottore, ci aiuti...” “Prego, cari...”».

«Il carico quotidiano è già per noi oltre il limite di rottura e senza l'aiuto costante della nonna, probabilmente saremmo un castello di carte disfatto dal minimo accenno di vento.

Gli altri nonni (gli unici ad essere stati informati tra l'altro), per salvarti dal tuo destino indegno, mi hanno offerto (poveretti per la sterilità del gesto che, sono convinta, tormenterà nel tempo pure loro) una sorta di compenso mensile con il quale poter pagare una babysitter a ore. Mi sfugge un ghigno di scherno e rabbia nei confronti della loro falsa morale che si lascia lavare dal vile denaro. Ma passiamo oltre, io li comprendo, tuttavia non accetto di ascoltare ciò che esce dalla bocca sotto forma di paura per il giudizio degli altri, dell'immagine lesa.

Fondamentalmente si è trattato di un atto (il mio) di profondo egoismo, su questo non vi sono dubbi, ed è disgustoso pensare che qualcuno possa credere che con i soldi si può aggiustare tutto, soprattutto se quel qualcuno dovrebbe conoscerti per quello che intimamente sei (e chi sei, tu lo sai?).

La verità è che nessuno di noi due, né il tuo babbo, né la tua mamma, è disposto a passare notti in bianco, incontrare pediatri e preparare pappe, giochi e spazi su misura. Stiamo già, per così dire, sopravvivendo. Non c'entra la questione economica (ci vuol tanto per capirlo?), non c'entra l'astensione temporanea dal lavoro. C'entra, invece, l'equilibrio mentale e la salvaguardia delle esigenze primarie



Signora Pallida di Valerio Mauro

da mantenere in essere per chi già c'è e ne gode il diritto in quanto arrivato per primo. Quel povero piccolino ha solo avuto la colpa di arrivare per ultimo e bussare alla porta di casa di due affannati genitori (oramai defraudati anche della parvenza di un dialogo, con il dubbio semitaciuto di volersi sì bene, ma di non amarsi in quanto troppo diversi), in perenne corsa per rispondere alle richieste della casa, della scuola, del lavoro, dell'educazione in generale.

Sono sfatta, muta, esterrefatta spettatrice senza voce di una tragedia che si è consumata nell'arco di poche giornate, sino al tragico epilogo di IERI.

Il papà mi è stato molto vicino e non ha mostrato nessun segno di ripensamento o cedimento, nemmeno di fronte alle mie lacrime e alle mie considerazioni sul senso della nostra scelta senza possibilità di ritorno.

Mi chiedo se faccio bene a rendervene parte o se, invece (e ne sono terrorizzata) contribuirò a rendermi una sconosciuta ai vostri cuori. Sappiate che dentro di me sono e resto un'obiettrice e che il mio senso di colpa e la mia vergogna perseguiteranno i miei giorni e le notti a venire. In ogni vagito udrò quel vagito quasi fosse un'accorata richiesta d'aiuto, quella richiesta alla quale, alla fine, io e solo io ho girato le spalle.

Ho abbandonato il mio bambino nel limbo dei non desiderati e ora rivedrò i suoi occhi profondi e disperati negli occhi grandi, innocenti e fiduciosi di ogni bambino sulla mia strada. Lo vedrò nei corpicini raggomitolati di voi, mie piccole, nei vostri lettini accoglienti e profumati.

Spero possiate, almeno voi, un giorno perdonarmi, se non altro per il dolore che sto giustamente soffrendo...»¹.

vostra mamma

¹ M.E. Sacchini, *La camera vuota*, dal diario manoscritto per le mie figlie, 1 febbraio 2005.